

Il dialogo interreligioso

Si potrebbe pensare che il dialogo interreligioso sia fatto per gli specialisti, ma non è così. Non è riservato agli intellettuali e non è poi tanto complicato. Ogni persona di buona volontà può impegnarsi. Si potrebbe anche affermare che ogni credente che cerca il bene degli altri dovrebbe, in un modo o nell'altro, viverlo.

Tuttavia il dialogo interreligioso, per altri aspetti, non è così semplice. Basta fare un'analisi dei due termini per capirne un po' di più la complessità.

Dialogare significa ascoltarsi e parlarsi, donare e ricevere, senza sapere dove andrà a finire la discussione. La maggior parte di noi sa per esperienza quanto questo sia difficile. Quello che era partito come dialogo può presto volgersi in disputa o in monologhi paralleli o in tentativi di convincere l'altro della validità del nostro punto di vista.

Perché un dialogo sia *interreligioso*, i partecipanti devono ovviamente essere credenti e confessare religioni differenti. La neutralità non ha senso. I non credenti possono parlare di religione solo in quanto fenomeno umano e questo discorso ha certo un valore in quanto analisi sociologica o psicologica, ma non ha nulla a che fare con il dialogo. Il dialogo non può neppure essere sviluppato tra persone della stessa religione. Si pensa talvolta che un dialogo tra protestanti e ortodossi sia più o meno la stessa cosa di un dialogo tra cristiani e buddisti. Ma si tratta in realtà di una confusione di termini. L'incontro tra cristiani di diverse confessioni si chiama ecumenismo. Può svolgersi con lo stesso spirito del dialogo interreligioso ma è ben lungi dall'essere la stessa cosa.

Occorrono dunque almeno due differenti religioni perché ci sia un dialogo interreligioso. E ciascun interlocutore deve professare la religione che egli rappresenta. Certamente ciò può dare a prima vista l'impressione di una certa intimidazione: "Devo avere la fede!" Che cosa devo fare allora se non sono sicuro di credere? Posso partecipare lo stesso al dialogo? Sì, a meno che si sia sicuri di *non* credere.

La religione in quanto tale è un soggetto complesso. Si tratta di molte realtà riunite in una sola: una fede metafisica, una credenza intellettuale, un'espressione culturale, lo sfondo di un'identità storica, un luogo dove si vivono forti emozioni, la sorgente nascosta di buona parte della nostra struttura mentale. In tale contesto nessuno è neutrale. Un Indiano materialista agirà (e molto spesso penserà) come un indù, mentre un non credente occidentale condividerà con i cristiani molti affetti e molti modi di sentire. Intellettualmente possiamo prendere le distanze dal nostro ambiente, ma culturalmente, questo ci è spesso impossibile.

È certo un compito arduo, nelle nostre società multiculturali, separare il dibattito culturale, etico e politico, da quello religioso. È altrettanto difficile separare nel nostro intimo i fili intessuti dalle emozioni, dall'appartenenza culturale, dalle abitudini e dalla

fedè. Ma forse non è neppure necessario farlo. Ci saranno in noi sempre dubbi ed esitazioni. La chiarezza aumenta con l'impegno, per piccola che sia la nostra comprensione. Il dialogo interreligioso non è in fin dei conti ciò che si realizza tra i credenti o tra coloro che nutrono il desiderio della fede?

A questo punto della riflessione, alcuni diranno che non è realistica. Lo stesso concetto di dialogo interreligioso sembra loro una contraddizione in termini. Per chi pensa che Cristo salva i credenti e fa perire i non credenti, aprire un dialogo non ha senso alcuno; idem per coloro che sono convinti che la sola via alla libertà passa dal nobile cammino del Buddha; o ancora per coloro che non hanno alcun dubbio sulla sorte riservata a coloro che non si sono curati della parola definitiva offerta da Dio nel Corano.

Un tale atteggiamento è stato sovente maggioritario. Ma non è neppure detto che occorra, in vista di un dialogo interreligioso, abbandonare ogni pretesa di conoscere la verità. I credenti del passato non sono vissuti soltanto in lotta gli uni contro gli altri, come spesso siamo tentati di pensare. Già nel Medio Evo ci sono state persone che hanno riflettuto sulla possibilità di un dialogo nella verità con i credenti di altre religioni, rimanendo convinti della fondatezza della loro fede.¹

Anche all'interno di una storia delle religioni, disgraziatamente piena di conflitti, è sempre esistita un'alternativa – certo paradossale – ma è sempre stata un'opzione possibile. Nelle pagine che seguono, vorremmo lasciar trasparire tale opzione e illustrarla, alla fine di ogni capitolo, con un esempio concreto di dialogo.

La nostra prospettiva è cristiana e, benché non ignoriamo le religioni orientali, in particolare il buddismo e l'induismo, ci interesseremo qui innanzitutto del dialogo con i musulmani. Questo dialogo può essere paragonato a tre cerchi comunicanti tra loro: se implica inevitabilmente idee e parole, il dialogo non si nutre solo di queste, ma anche di gesti. E non solo di idee, parole e gesti, ma anche di contemplazione e di silenzio. Il dialogo non è nulla se non comprende tutto questo nell'una o nell'altra tappa del suo procedere.

Primo cerchio: un dialogo di vita

La prima immagine che ci viene in mente quando parliamo di dialogo interreligioso è probabilmente quella di un gruppo di saggi riuniti attorno a un tavolo a discutere di problemi dottrinali. Ma questa immagine, da sola, potrebbe darci una visione deformata del dialogo interreligioso. Sostituiamo l'immagine con un'altra, per esempio quella di un uomo musulmano che spinge la sedia a rotelle di una donna cristiana. Ecco l'immagine di un dialogo di vita.

Qualunque sia la nostra religione, viviamo sulla stessa terra ed abbiamo gli stessi bisogni fondamentali. Tutti hanno un identico bisogno di cibo, di un ambiente sereno, di amore e di riconoscenza – cristiani, buddisti, musulmani e indù. C'è pochissima differenza

¹ Un considerevole esempio è Raymond Lulle, un cristiano catalano (1232-1315). Scrisse un libro intitolato *Il Libro del Pagano e dei tre Saggi*, nel quale i saggi, un ebreo, un cristiano e un musulmano, discorrono della loro fede con un pagano che non sa come orientarsi nell'esistenza. Espongono la loro rispettiva fede uno dopo l'altro e si congedano dal pagano senza esigere di sapere a quale religione deciderà di aderire e continuano tra loro la discussione amichevole sul tema della verità.

tra i bisogni immediati di un musulmano oppresso e affamato e quelli di un buddista che si trovi nelle medesime condizioni. Tutte le grandi religioni del mondo danno molta importanza al servizio dei deboli e degli oppressi. L'Islam, per parlare solo di esso, dà prova di una grande passione per la giustizia e l'uguaglianza. I primi musulmani hanno considerato l'Islam come una vasta fraternità. Essi raccomandavano una vita semplice, persino ascetica, anche ai capi. Ciò probabilmente non è durato a lungo, ma l'ideale di una vita semplice, di una giustizia sociale e di una solidarietà dinanzi a Dio tra i credenti è rimasto una corrente potente nell'Islam.

Questo ricorda ai cristiani un tema costante dell'Antico Testamento: l'invito a prendersi cura delle vedove e degli orfani, a fare l'elemosina, a ricordarsi dei poveri del paese. (Esodo 23,6; Deuteronomio 15,7-10; Isaia 58,6-9...) Tale appello è assai frequente nella Bibbia ebraica e occupa un posto importante nell'insegnamento di Gesù (Luca 11,41; Matteo 19,21). L'accento posto sulla compassione per gli altri, molto forte nell'Islam, il giudaismo e il cristianesimo, tiene un posto d'onore nel buddismo ed è presente pure nell'induismo.

È dunque possibile rimanere fedeli alla propria religione e prestare servizio a coloro che si trovano nel bisogno accanto a membri di altre religioni. Non si cerca di sapere se gli altri hanno "ragione" o "torto" nella fede, perché hanno "ragione" di agire così come fanno.

Ci sono tante cose che potrebbero essere compiute assieme senza ferire la nostra coscienza religiosa. Sono così numerosi coloro che soffrono, vicini o lontani, nelle piccole situazioni del quotidiano come nei grandi cataclismi della Storia! A casa nostra siamo continuamente di fronte ai problemi delle nostre società; lontano da noi ci sono le vittime delle persecuzioni, gli stati in situazione fallimentare, i poveri del terzo mondo. Dovunque noi siamo, incontriamo persone marginalizzate, handicappate, anziane, sole o abbandonate, donne violentate, bambini di cui nessuno si cura, drogati, famiglie distrutte, poveri.

Non c'è nulla di più urgente dello stabilire alcune basi di fiducia tra i fedeli delle varie religioni. Si può fare lasciando da parte le idee, le parole e le convinzioni, talvolta troppo appesantite dalla storia, facendo semplicemente il bene. C'è un forte consenso al riguardo, come è in grado di affermare chiunque si sia impegnato in un tale dialogo di vita.

Ma non bisogna nascondersi le difficoltà. Accanto alle complicazioni umane e pratiche che sopraggiungono in ogni genere di lavoro comunitario, si pongono problemi di simboli e di atteggiamenti, di abitudini nell'abbigliamento, di comunicazione, di modo di pregare. Se i gesti simbolici di riconoscimento sono d'una importanza vitale, occorre trovare un equilibrio: i due partner del dialogo sono tenuti e dare e ricevere reciprocamente in egual misura. All'inizio potrà affiorare il timore di essere costretti a fare quello che non è "giusto" per la propria tradizione.

Sono i gesti reciproci vissuti a lungo che creano la mutua fiducia. Un dialogo di vita non implica necessariamente il parlare di religione, ma non implica neppure l'ignorare la religione o farne un affare privato. In tal caso cessa di essere un dialogo e corre il rischio di essere solo un affare sociale.

Perché ci sia dialogo, la partecipazione di ciascuno deve avvenire sulla base della propria fede. Ognuno deve capire che impegnandosi così, mette in pratica il cuore stesso della fede che confessa. La sua fede ne esce rinforzata e questo, non a spese della fede degli altri, ma assieme ad essa.

Un esempio concreto di dialogo di vita si può incontrare a Mymensingh. Siamo un gruppetto di fratelli di Taizé che viviamo in quella città del Bangladesh da svariati anni. Il Bangladesh è un paese a maggioranza musulmana con una consistente popolazione indù e una piccola percentuale di cristiani e di buddisti. Benché la cultura del Bengala sia contraddistinta da una grande tradizione di tolleranza, le comunità non si mescolano che raramente. Il nostro lavoro a favore dei più poveri, delle persone handicappate, è stato, in tale contesto, una notevole occasione d'incontro.

Circa dieci anni fa abbiamo aperto un centro di accoglienza per handicappati. L'equipe del centro è composta di musulmani, indù e cristiani. S'incontrano regolarmente per dialogare sul lavoro, sulla sua ripercussione nella loro vita privata e sul modo di avvicinare gli altri. Non parlano quasi mai di religione, ma si rendono conto in maniera assai forte che la loro opera comunitaria è portatrice di una dimensione spirituale. Il lavoro al centro è essenzialmente pratico, fisico: aiutare la gente a stare in piedi, a sedersi e alzarsi dopo una paralisi dovuta ad incidente, aiutare le persone handicappate a guadagnarsi da vivere, fare visite a domicilio, fare le prove delle protesi.

Allo stesso modo, nell'ambito di un altro programma, i genitori di bambini con handicap mentali si incontrano una volta al mese per condividere la loro esperienza. Per molti anni, quell'incontro s'è svolto nel giardino dietro la nostra cappella. La maggior parte dei partecipanti è musulmana e, per una grossa fetta di loro, con tutte le difficoltà create dal fatto di vivere in una baraccopoli. La fede gioca un ruolo importante nella loro vita. Molte mamme portano il velo ma se lo tolgono quando vengono da noi perché si sentono a casa loro. Condividere fatiche e gioie avvicina gli uni agli altri. Gli assistenti cui affidiamo i loro bambini finché dialogano sono spesso dei cristiani; molti di loro appartengono a minoranze etniche.

La fiducia è cresciuta tra i genitori e ora sono capaci di parlare delle loro difficoltà e dei loro momenti di gioia e di ascoltarsi reciprocamente. Molti si rendono conto dell'impatto spirituale di ciò che vivono, anche se non trovano sempre le parole per esprimerlo. Vi sentirete dire: "Prego per lei", e vi chiederanno di fare la stessa cosa per loro, senza preoccuparsi troppo di sapere se siete cristiani, indù o musulmani.

Piuttosto che alimentare i conflitti che sgretolano la famiglia umana, i credenti delle differenti religioni del mondo possono operare insieme per la pace, mettendo in pratica l'ideale di servizio e di lotta a favore dei più poveri, presente in ciascuna delle loro rispettive tradizioni. Il dialogo della vita è indispensabile per qualunque forma di dialogo vero. Dato che si preoccupa di alleggerire la sofferenza e di guarire le ferite piuttosto che di elaborare un pensiero "corretto", ha anche la funzione di creare un importante contrappeso alla freddezza del solo pensiero teorico.

Secondo cerchio: un dialogo del pensiero

Torniamo ora all'immagine dei saggi e modifichiamola leggermente: attorno al tavolo non vi sono più alcuni saggi, ma degli amici – gente come gli altri – con una conoscenza ordinaria dei problemi religiosi, come la maggioranza di noi. Supponiamo che quegli amici siano appena rientrati da un'azione comune – per esempio in un centro di accoglienza per persone handicappate o per persone senza fissa dimora. Si siedono dinanzi a una tazzina di caffè – alcuni sono musulmani, altri cristiani. Può essere il momento adatto per fare qualcosa di profondamente umano: spiegare a se stessi e agli altri quello che hanno fatto, perché l'hanno fatto e come esso sia in qualche modo legato alla loro fede.

È così che l'individuo sulla sua piccola zattera s'accosta al continente vasto della tradizione e del tempo. E' un momento delicato. Il musulmano, esattamente come il cristiano, si riferisce ad una grande comunità di pensiero – e di pregiudizio – che esiste da secoli. Non è per nulla sicuro che abbia capito tutto l'insegnamento che ha ricevuto o che potrà dialogare bene senza ferire l'altro. Molti, a questo punto sono tentati di evitare la discussione. Non è forse meglio rimanere al livello di una lavoro comune?

Le cose non possono andare così. Siamo esseri pensanti e la nostra vita è strutturata dal pensiero. Tutte le nostre credenze religiose sono definite e delimitate da testi, da comandamenti, da tradizioni, da riti, da un'etica e da una filosofia. Il centro della nostra fede è senza dubbio qualcosa all'interno e al di là di tutto questo, ma non vuol dire che non sia reale e perciò passa attraverso parole e concetti, essi stessi governati dalle leggi della nostra intelligenza. Ci è necessario pensare le cose fino in fondo.

È la ragione per la quale i nostri amici dovranno entrare presto o tardi nel dialogo del pensiero. Vorranno sapere se sono veramente così vicini gli uni agli altri come sembra oppure se sono, di fatto, lontani gli uni dagli altri, come hanno sentito più volte affermare dagli altri. Vorranno rileggere la loro azione e la loro esperienza a partire dalla loro intelligenza e vedere se esiste una base che possa dare una struttura all'unità che hanno percepito lavorando assieme.

Non occorre essere dei saggi per realizzare tutto questo. Ma neppure siamo dispensati dall'utilizzare il nostro cervello. Il dialogo del pensiero è un processo lento, arduo, durante il quale occorre essere molto attenti ai dettagli di vocabolario e di terminologia. Che cosa è stato veramente detto? È stato capito in modo corretto? Sto presentando obiettivamente la fede della mia comunità o sto enucleando le mie opinioni personali? Quali sono i presupposti sottostanti alle idee che esprimiamo?

È probabile che un simile dialogo metta alla prova la nostra fede. Tale prova non deve provocare emozione o indignazione in noi, quanto piuttosto offrirci l'occasione per approfondire gli insegnamenti della nostra comunità di fede. Certo gli insegnamenti variano e occorrerà ammettere le molte interpretazioni possibili. Un ascolto attento è essenziale, così come una comprensione non fondata sulle mie viste personali, ma sulla logica e sul quadro emozionale di chi parla. Comprendere non significa accettare o adottare, ma semplicemente riconoscere.

Il dialogo del pensiero è lo stesso ovunque e varia soltanto secondo l'accento messo su un aspetto o su un altro della riflessione, a seconda di chi vi partecipa. Mentre i

saggi s'immergeranno a capofitto nei testi originali e nella Storia e i responsabili religiosi discuteranno sulle dottrine, gli amici del nostro esempio andranno a prendere a prestito in biblioteca un libro per capire un po' meglio la loro religione e quella degli altri. Il dialogo condurrà a delle posizioni differenziate e a dei limiti. "Posso arrivare con voi fino a tal punto, ma non più lontano". Ma aiuterà anche a trovare i punti d'incontro possibili. Idealmente il dialogo del pensiero è collegato al dialogo della vita – le attività vissute assieme aiuteranno a mantenere l'equilibrio tra le differenze e i punti in comune.

Qui occorre sottolineare due caratteristiche singolari dell'Occidente. La prima nasce dal fatto che la civiltà occidentale ha testimoniato a lungo di vivere una certa ambiguità di fronte alla sua eredità cristiana. Ai nostri giorni sono numerosi coloro che conoscono incredibilmente poco della Chiesa, dei suoi insegnamenti, della sua storia e non conoscono per nulla la Bibbia. Ci sono persino alcune correnti di pensiero in Occidente che negano il fatto (così evidente per altri) che siamo tutti beneficiari di un'eredità religiosa.

Così un occidentale possiede di fatto una duplice eredità: ha a che fare sia con il vecchio Occidente cristiano che con il nuovo Occidente della ragione e della scienza che s'è costruito come reazione al cristianesimo. Non riconoscere tutto questo potrebbe causare una divisione interiore. Riconoscerlo, al contrario, potrebbe diventare un'occasione positiva piuttosto che un ostacolo. Il cristiano occidentale può far uso del rigore intellettuale che la scienza gli ha insegnato per impostare con lucidità un dialogo e distinguere razionalmente ciò che è simile tra le religioni e ciò che è inconciliabile. La lucidità ci spinge anche a conoscere bene la nostra religione. Non bisognerebbe, per esempio, fare l'inventario di quello che è buono (o cattivo) nell'Islam quando si ha un'immagine incerta di ciò che è buono (o cattivo) nel cristianesimo. In realtà, spesso agiamo proprio così.

Inoltre, l'Occidente mette l'Islam in una categoria a parte rispetto alle altre religioni. I musulmani sono entrati in conflitto con l'impero romano cristiano fin dall'inizio ed è tale conflitto che ha lasciato tracce significative nelle civiltà islamica e occidentale (i torti si possono equamente dividere). Gli occidentali si sentono spesso a disagio di fronte all'Islam. Collettivamente siamo abituati a considerarci come nemici e come rivali. Il terrorismo contemporaneo, il colonialismo del passato e il proselitismo cui hanno fatto ricorso tutti e due per tanti anni rinforza questa idea.

Il dialogo del pensiero deve necessariamente ripulire il terreno dalle erbe cattive che l'ignoranza e l'indifferenza hanno fatto proliferare. Questo non riguarda solo il modo in cui guardiamo gli altri e quello in cui gli altri guardano noi ma anche quello in cui noi stessi ci guardiamo e gli altri si guardano. È un compito difficile ma necessario al dialogo tra musulmani e cristiani.

Un esempio concreto di questo dialogo si trova nell'opera dell'Istituto Henry Martyn a Hyderabad in India. Quel Centro Internazionale di Ricerca sulle Relazioni Interreligiose e sulla Riconciliazione porta il nome di un celebre missionario inglese (H. Martyn, 1781–1812) inviato in India e anche per un certo tempo in Iran. In occasione di uno dei suoi viaggi in India, si era impegnato in profonde conversazioni con dei saggi musulmani. Non è senza importanza che Hyderabad sia la città nella quale il celebre capo musulmano Tipu Sultan regnò nel XVII secolo. Tenuto conto che egli rimane per i

musulmani il simbolo della resistenza contro i Britannici (contro i quali combatté, perdendo alla fine la battaglia) e che Henry Martyn fu un uomo che, benché missionario, inaugurò il cammino di un dialogo per la pace, la presenza dell'Istituto nella città è un simbolo forte.

L'Istituto si presenta come una "organizzazione ecumenica dedicata allo studio oggettivo e all'insegnamento dell'Islam, così come alla promozione di un dialogo interreligioso in vista di una riconciliazione". La sua identità cristiana chiaramente affermata e il suo desiderio di una migliore comprensione dell'Islam stimolano i musulmani a conoscere meglio i cristiani. L'istituto si è impegnato sia nell'educazione alla pace a livello universitario che nelle attività sociali che mettono in pratica le teorie insegnate. La ricerca intellettuale è direttamente legata al dialogo di vita e l'approfondimento delle conoscenze religiose a un forte impegno per la pace.

La fede si esprime per mezzo di parole. In questo processo essa diventa inevitabilmente un sistema di credenze dirette da una logica interna. Tuttavia la fede si trova anche al di là di questa logica. In quanto cristiani parliamo della grazia, di un dono che Dio fa di qualcosa che altrimenti sarebbe inaccessibile agli uomini. Questa logica dello spirito e questo sistema di credenze non hanno nulla di male a condizione che restino aperti al vento esterno, all'imprevedibile Spirito di Dio. Per tutto il tempo in cui lo Spirito penetra il sistema di credenze, il dialogo è possibile perché rimane un dialogo della fede. Se il sistema trova in se stesso la sua ragion d'essere e si rinchiude in una pretesa di perfezione, diventa un'ideologia. E a quel punto evidentemente non c'è più spazio per un dialogo: le relazioni si ridurranno al puro ambito dei trattati.

Terzo cerchio: un dialogo dei cuori

Lasciamo ora sapienti e amici attorno alla tavola per rivolgerci ad un'altra forma di dialogo interreligioso. "Dialogo dei cuori" può sembrare un po' romantico, ma qui per "cuore" non intendiamo il luogo in cui si dice nascono i sentimenti, bensì ciò che intendono i profeti dell'Antico Testamento. Essi indicano con questa parola la profondità dell'essere umano, il suo centro vitale, il luogo in cui risiede la verità. Il dialogo del pensiero, se è autentico, condurrà i partecipanti assai vicino a quel centro. Le parole, a quel punto, non avranno più senso e cesseranno.

Qualunque sia la nostra religione, siamo riempiuti di ammirazione e di stupore di fronte al mistero dell'esistenza. Tutti abbiamo esperienza della profondità spirituale e della bellezza della creazione. Di fronte all'enigma della nostra esistenza e della nostra morte, siamo tutti uguali. È possibile allora condividere questa esperienza e costruire a partire da tale base?

È una questione delicata. Abbiamo visto che è possibile lavorare assieme e parlarci; ora stiamo forse dicendo che sarebbe anche possibile pregare assieme? Molti potrebbero sentirsi a disagio oltrepassando questo limite e certamente per delle ragioni valide.

Quando preghiamo accediamo al centro della nostra religione. Ogni volta che s'inginocchia per pregare, il musulmano confessa la sua fede. Il Cristiano dirige il suo sguardo interiore verso il Cristo. Anche se la loro preghiera può apparire esteriormente simile, le differenze interiormente esistono.

Inoltre la preghiera ci congiunge con la comunità dei credenti. A meno che non sia strettamente personale e silenziosa, sarà quindi liturgica, procederà secondo un certo modello formatosi nella tradizione e utilizzerà parole cariche di senso le cui radici risalgono alle Scritture ed esprimono l'essenza della confessione di fede. È difficilmente immaginabile invitare a una simile esperienza di comunione chi non condivide la nostra fede.

Tuttavia non è neppure possibile affermare che non vi sia alcuna base comune. Possiamo senza dubbio pensare che la gente è facile vittima delle illusioni e dell'ignoranza e forse troveremo in questo la causa della straordinaria varietà delle religioni. Tutte le religioni, ciononostante, si sono chieste il perché la santità e la vera giustizia esistano anche al di fuori del loro rispettivo ambiente, nella vita spirituale dei credenti di altre religioni.

Se ammettiamo l'esistenza della santità e della verità in altre religioni, come siamo chiamati a fare, il valore esclusivo della nostra fede è messo in questione. Cessa dunque di essere la risposta *unica*. Resterà tuttavia ai nostri occhi la *migliore* risposta, quella che corrisponde meglio alle diverse osservazioni effettuate da noi nei diversi ambiti della vita e alla nostra esperienza profonda della realtà.

Tale disposizione di spirito apre la porta ad un'esperienza spirituale comune. Anche se abbiamo percezioni diverse della pienezza della verità, avremo almeno la sensazione di condividere un certo numero di intuizioni che la riguardano. È spesso proprio al livello delle esperienze intuitive, poetiche ed estetiche che ci sentiamo vicini gli uni agli altri. I cristiani possono leggere Jalaluddin Rumi, uno dei più grandi poeti mistici dell'Islam, con altrettanto senso di riconoscenza con il quale gli Indù potrebbero leggere Mastro Eckart oppure i Sufi San Giovanni della Croce. I cristiani del Bangladesh utilizzano come inni liturgici alcuni poemi scritti dal grande autore indù di cultura bengalese Rabindranath Tagore e altri scritti dal musulmano Nazrul Islam.

Abbiamo già affermato che il dialogo dei cuori è assai vicino a quello del pensiero. Occorre affermare tuttavia che la distinzione tra i due è di vitale importanza.

Il dialogo dei cuori è come stare assieme su di una spiaggia per rimanere silenziosi dinanzi all'immensità del mare e al mistero di quello che c'è oltre. Le differenze che possono sussistere tra noi sembrano, almeno per un momento, insignificanti. Il paragone è arbitrario, ma la situazione può riprodursi anche in salotto, alla fine di una discussione particolarmente profonda. Ciò non ha nulla a che fare con la natura, anche se la natura può essere un aiuto per aprire le porte del nostro spirito alla contemplazione profonda. Si tratta piuttosto della coscienza di non essere soli, la coscienza d'una presenza amante che desta in noi un desiderio intenso. Questa realtà è espressa con molta intensità dalla poesia mistica di tutte le religioni.

Ma se tiriamo conclusioni intellettuali da quei momenti di straordinaria prossimità e diciamo, per esempio, che tutte le religioni non sono in fin dei conti che una sola e unica realtà e che i dogmi importano poco, ricadiamo nella discussione strutturale. Non si fa dialogo dei cuori quando si sostituisce il dialogo del pensiero con delle intuizioni silenziose, per giuste che siano. D'altronde il metodo non funzionerà per il semplice fatto che le intuizioni silenziose non saranno più tali! La mente imporrà loro la sua struttura. La

bellezza e la forza della poesia mistica consistono esattamente nell'incapacità dell'autore di esprimere fino in fondo i suoi sentimenti e il loro oggetto divino: c'è sempre un "oltre" e inoltre sappiamo che ogni parola può veicolare molti significati.

Le visite reciproche nelle chiese, nelle moschee e nei templi, fanno parte certamente di questo tipo di dialogo. La bellezza di quei luoghi di culto storici trasmette un messaggio spirituale al mondo intero. Si può dire la stessa cosa della musica e dell'arte figurativa. Non si tratta del fatto che il muezzin abbia una bella voce, né che l'uso attuale degli altoparlanti, spesso mal utilizzati, risolva il problema, ma chiunque ha avuto l'occasione di udire accanto ad una moschea l'appello alla preghiera, se ben cantato, sa quanto la sua bellezza lancinante colpisca l'ascoltatore.

Come mai l'arte, quando raggiunge il livello del mistero, diventa universale e tocca la profondità dei cuori? Secondo Aristotele (che è fonte di ispirazione anche per i musulmani), la bellezza perfetta coincide con la verità perfetta. Il dialogo dei cuori diventa una condivisione della bellezza qual è intravista nelle nostre rispettive religioni.

Misteriosamente quei raggi di luce ci offrono una visione più chiara della verità. Anche se ci fanno uscire dal sistema logico della nostra confessione, non la danneggeranno mai. Un musulmano che apprezza Bach non diviene meno musulmano; un cristiano che trova la sua gioia nella calligrafia araba non diviene per questo meno cristiano. I due si sentiranno, al contrario, rinforzati nella loro rispettiva fede. Ed è quasi certo che né l'uno, né l'altro si sentiranno attratti dall'estremismo religioso.

Un esempio concreto di questo dialogo dei cuori è stato offerto in modo spettacolare durante la Giornata Mondiale di Preghiera per la Pace ad Assisi il 27 ottobre 1986. È stato papa Giovanni Paolo II a prendere l'iniziativa di invitare i rappresentanti di tutte le religioni del mondo per riunirsi nella città di San Francesco per pregare insieme per la pace.

I rappresentanti delle diverse religioni s'erano già incontrati in passato – considerevole è stato il Parlamento delle Religioni di Chicago del 1899 – ma mai per pregare ad una sola voce. Facendo quell'invito, papa Giovanni Paolo II riconosceva la base spirituale comune ad ogni essere umano: "Con gli altri cristiani noi condividiamo molte convinzioni, particolarmente per quanto riguarda la pace. Con le religioni mondiali condividiamo un comune rispetto e obbedienza alla coscienza, la quale insegna a noi tutti a cercare la verità, ad amare e servire tutti gli individui e tutti i popoli, e perciò a fare pace tra i singoli e tra le nazioni. Sì, noi tutti siamo sensibili e obbedienti alla voce della coscienza di essere un elemento essenziale nella strada verso un mondo migliore e pacifico. Potrebbe essere diversamente, giacché tutti gli uomini e le donne in questo mondo hanno una natura comune, un'origine comune e un comune destino?"

Non ci fu una preghiera comune. Le diverse comunità avevano a disposizione luoghi di culto differenti. Ma lo scopo di quell'incontro – la pace – così come la convinzione che esisteva una realtà spirituale che offriva a tutti un comune terreno fecero di quell'incontro un esempio unico di dialogo dei cuori.

"Sì, c'è la dimensione della preghiera, – continuava il papa – che pur nella reale diversità delle religioni, cerca di esprimere una comunicazione con un Potere che è al di

sopra di tutte le nostre forze umane. La pace dipende fondamentalmente da questo Potere che chiamiamo Dio, e che, come noi cristiani crediamo, ha rivelato se stesso in Cristo.”

Il dialogo dei cuori è necessario, ma non basta a sé stesso. La via che percorre è stretta e talvolta scivolosa. Quest’ultimo cerchio è legato al primo. Porta frutto ma ad una condizione: che l’esperienza della grandezza del mistero e del dono di Dio ci conduca alla vita di coloro che sono segnati dalla sofferenza e dalla solitudine. L’esperienza del cuore deve rinfrescare e allargare il pensiero e incoraggiare l’azione. Solo così il dialogo interreligioso troverà il suo compimento, non come un’azione sporadica, ma come un movimento continuo.

La sfida dell’apertura

Abbiamo visto fino a che punto il dialogo interreligioso ci metta in gioco. In un primo momento esso esige da noi un’azione comune, cosa già difficile anche solo tra persone dello stesso ambiente. In un secondo momento esige che cambiamo prospettiva, anche solo per un istante, per vedere quello che vedono gli altri, semplicemente per capire la loro posizione. Non è sempre facile farlo mantenendo il proprio punto di vista. In un terzo momento esige che accettiamo il fatto che i raggi della luce divina si effondono su tutti i popoli e le nazioni. La verità è infinitamente più vasta e più profonda di quanto possa percepire il mio spirito. Forse dovremmo cessare di dire che noi *conosciamo* la verità e affermare piuttosto che *esistiamo* nella verità. Tenuto conto dell’ansiosità delle nostre persone, sempre tentate di possedere e controllare tutto, questo atteggiamento appare quasi una necessità.

Prima di concludere questa breve descrizione del dialogo interreligioso, occorre affrontare ancora due aspetti del problema. Il primo riguarda il dialogo tra cristiani e musulmani

L’Islam possiede un’immagine sua propria di Gesù, quale è descritta nel Corano. È un personaggio importante: è stato spesso detto che Gesù è colui il quale nel Corano è più vicino a Dio di chiunque altro ed è il solo, oltre a Dio stesso, le cui parole siano riportate in prima persona. Ha pure un ruolo importante nella pietà popolare. Nel mondo musulmano sono circolate parecchie storie sui suoi insegnamenti e i suoi gesti. È opinione comune tra i musulmani che Gesù tornerà alla fine dei tempi per giudicare il mondo.

Questo può apparire un punto di convergenza considerevole tra le due fedi e, in un certo senso, si può dire che è veramente così. Tuttavia tra il Gesù del Corano e quello dei Vangeli ci sono un certo numero di differenze. Esse nascono dal differente modo di concepire la rivelazione nel cristianesimo e nell’Islam.

La fede vera è, secondo l’Islam, la fede nel Dio Unico. Tale fede è stata proclamata molte volte nella storia dell’umanità da diversi profeti riconosciuti e rispettati, tra i quali Gesù stesso. Il più grande dei profeti, Maometto, ha lasciato come “guida” per i credenti un libro di ispirazione divina, il Corano. Dopo di lui non verrà alcun altro profeta.

Nel Corano, Gesù rifiuta come bestemmia il fatto che lui e sua madre siano considerati alla stregua di Dio (5,116) e Dio stesso dichiara che la crocifissione è accaduta solo in apparenza. Di conseguenza, l’affermazione cristiana di un Gesù, tutt’uno con Dio e che muore per risorgere è rifiutata e tacciata di errore.

Dato che l'immagine di Gesù quale appare nel Corano non corrisponde in tutto a quella che si trova nei Vangeli, occorre essere convinti della verità assoluta del Corano per poter fargli credito. Nell'Islam, infatti, i legami con le altre religioni non sono stabiliti in funzione delle loro tradizionali Scritture in quanto tali, ma in funzione delle Scritture così come vengono presentate dal Corano.

Nella tradizione cristiana le cose vanno diversamente. Gesù nei Vangeli pretende certamente di essere la chiave interpretativa della Sacre Scritture della tradizione giudaica. Tuttavia queste ultime rimangono immutate (Luca 24,25-27). Il contesto nel quale la vita di Gesù acquista significato esiste nella storia molto prima della sua venuta.

Se dobbiamo essere riconoscenti all'Islam per la grande stima che manifesta per Gesù, è però forse meglio non insistere troppo su di un Gesù "comune". Di fatto, la controparte islamica di Gesù è lo stesso Corano, la Parola di Dio. Anche se la sua importanza è evidente, i cristiani fanno fatica a capire il ruolo così specifico che gioca il Corano nell'Islam.

Allo stesso modo i musulmani fanno assai fatica a capire quello che dice la Chiesa quando parla della Trinità. Molti credono che la Madonna faccia parte della Trinità! Inoltre il termine "Figlio di Dio" è capito in un modo fisico e, perciò, considerato al limite della bestemmia. Pochissimi musulmani hanno studiato a fondo quello che insegna la Chiesa riguardo al mistero della Trinità.

In ambedue i casi, è importante non focalizzare l'attenzione sulla presentazione intellettuale dei fatti, ma essere attenti al modo in cui questi due articoli di fede si traducono nella vita dei fedeli. È troppo facile – e per il dialogo è fatale – rimanere ad un livello categorico, dicendo: "Quel libro è santo" e "Quel dogma è immutabili e non se ne può discutere"! La santità del Corano o il mistero della comunione di Dio trino sarà qualcosa che tocca il credente di un'altra religione alla sola condizione che si manifestino, al di là e al di qua delle parole, nel nostro modo di agire e nei nostri gesti e che questi siano immediatamente riconoscibili come provenienti dal cuore, quel luogo segreto nell'intimo del nostro essere nel quale abita Dio.

Il secondo punto è di natura diversa. Il dialogo interreligioso non è un sostituto della vita spirituale. Colui che cerca il nutrimento spirituale solo nel dialogo e si tuffa continuamente nelle varie tradizioni, ben presto vi si smarrirà e rischierà di inaridirsi. Molti di coloro che hanno esperienza di preghiere interreligiose – in cui si canta solo quello che è accettato da tutti, oppure le letture sono tratte dalle diverse Scritture, ecc – ne hanno riscontrato, a lungo termine, l'insufficienza. Abbiamo tutti una "casa" spirituale ed è importante tornarvi regolarmente. La sfida non è forse quella di tenere sempre più aperte le porte di quella casa e di fare in modo che anche il dialogo vi trovi il suo spazio?

A Mymensingh la nostra identità cristiana è chiaramente definita. Questo fatto sembra rassicurare molti dei musulmani che ci frequentano. Apprezzano il fatto che noi preghiamo spesso e sanno chi siamo. Non si sentono per questo minacciati. Dal momento che li accogliamo così come sono, sono pronti ad accoglierci quali noi siamo e così riusciamo a fare dei progetti assieme. In un incontro così autentico e che tanto ci trasforma, come è possibile pensare che il Cristo non sia presente?

Traduzione: Paolo Bagattini